



Battegazzore, Antonio Mario (2000) *La Presenza celata di Menestore e di Teofrasto nella disputa botanica di Plutarco sull'edera, che non attecchisce nei giardini di Babilonia* (Quaest. conv. III 2, 648 b-649 e). In: *Multas per gentes: studi in memoria di Enzo Cadoni*, Sassari, EDES Editrice Democratica Sarda (stampa Tipografia TAS). p. 19-39.

<http://eprints.uniss.it/6552/>

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Multas per gentes

Studi in memoria di Enzo Cadoni

*a cura del Dipartimento di Scienze
Umanistiche e dell'Antichità*

Sassari 2000

des

EDITRICE DEMOCRATICA SARDA

Tipografia TAS

Stampa TAS - Tipografi Associati Sassari
Via Predda Niedda 43/D - Sassari
Tel. 079/262221 - 079/262236 - Fax 079/260734

Anno 2001

EDES - EDITRICE DEMOCRATICA SARDA
Via Nizza, 5/A - Sassari

Antonio M. Battezzore

La presenza celata di Menestore e di Teofrasto nella disputa botanica
di Plutarco sull'edera, che non attecchisce nei giardini di Babilonia
(*Quaest. conv.* III 2, 648 b-649 e)

In un passo della prima *quaestio* del terzo libro dei Συμποσιακά di Plutarco, nel corso della discussione sulla scelta delle corone da utilizzare durante i banchetti, il medico Trifone fa l'elogio del dio Dioniso, che fu considerato medico "eccezionale" (περιττός) non solo per avere scoperto il provvido "rimedio" (φάρμακον) del vino, ma anche per avere prescritto ai bevitori di cingersi la testa di edera al fine di limitare gli effetti della bevanda: la *freddezza* della pianta, infatti, è capace di spegnere il fuoco dell'ebbrezza¹.

Da questa asserzione di Trifone si sviluppa, nella seconda *quaestio*, la disputa incentrata appunto sul problema scientifico se l'edera sia un vegetale naturalmente caldo o freddo². Contro Trifone si leva Ammonio (648b), sostenitore della natura particolarmente *calda* (ἔμπυρος καὶ θερμότατος) dell'edera sulla base dei seguenti cinque argomenti:

1) L'edera non contrasta l'ebbrezza, anzi il suo frutto, mescolato al vino, ne moltiplica gli effetti provocando ebbrezza e confusione mentale τῷ πυροῦσθαι.

2) Il ramo dell'edera è "contorto" (σπώμενον) come quello dei legni esposti al fuoco: ciò rivela l'azione di un calore interno.

3) La neve caduta sopra l'edera si scioglie prima che altrove.

4) L'edera non perde le foglie. Appartiene quindi alle piante sempreverdi, che sono per natura calde.

5) L'edera, infine, non alligna in luoghi "torridi", tant'è vero che il tesoriere Arpalo, cui Alessandro Magno "ordinò di far piantare alberi ellenici nei giardini di Babilonia", non fu in grado di trapiantarla, "nonostante ripetuti tentativi e sforzi (πραγματευομένου καὶ προσφιλονεικούντος)" (648c). Am-

¹ Plut. *Quaest. conv.* III 1, 647a.

² *Ibidem*, 2, 648b-649c.

monio, come fonte di questa notizia³, rimanda a Teofrasto⁴.

L'assenza dell'edera a Babilonia è considerata da Ammonio come la prova più importante (μέγιστον) contro la natura fredda della pianta⁵: "l'edera, di natura ardente (πυρώδης), nell'unirsi con una terra ardente (πρὸς πυρώδη δὲ μίγνυσθαι γῆν), non ne sopporta la temperatura (κράσιν), ma la respinge. *Gli eccessi infatti distruggono le qualità*; perciò esse tendono piuttosto verso i loro contrari: il freddo aspira al caldo e il caldo al freddo" (648d).

Da questo argomento Ammonio ne trae, subito dopo, uno di carattere più generale: le piante calde, resinose, quelle che non perdono le foglie, come il pino e lo strobilo, vivono in luoghi montagnosi, esposti ai venti e alla neve, così come le piante più domestiche quali l'alloro, l'olivo e, appunto, l'edera,

³ In *Alex.* 35, 15, Plutarco, senza menzionare Teofrasto come sua fonte, riferisce il medesimo aneddoto. A spiegazione 'scientifica' di quest'unico insuccesso di Arpalo egli dà il forte contrasto tra il terreno babilonese, "ardente" (πυρώδης), e l'edera, "amica del freddo" (φιλόψυχρος) e, quindi, incapace di sopportarne la "temperatura" (κράσιν). Su questo tema vedasi H. BRETZL, *Die botanischen Forschungen des Alexanderzuges*, Leipzig 1903, pp. 234 ss.

⁴ Il passo in questione si trova in *H. P.* IV 4, 1: dopo un riferimento all'edera indiana del monte Mero, che offre significativamente a Teofrasto il destro per ricordare l'origine di Dioniso, e il successivo accenno ad Alessandro, descritto nell'atto di tornare, *incoronato d'edera*, da una spedizione militare in India, l'*excursus* si conclude con la seguente notizia: "Tra gli altri luoghi dell'Asia, l'edera si trova solo in Media, la regione che sembra circondare il Ponto e al quale in un certo senso si salda. Eppure Arpalo si sforzò (διεφίλοτιμήθη) più volte di piantare [l'edera] nei giardini di Babilonia e vi prodigò grandi cure (πραγματευόμενος), ma non ci riuscì: essa infatti non era in grado di viverci, contrariamente alle altre piante provenienti dalla Grecia. La regione dunque non accoglie questa pianta a causa del clima (διὰ τὴν τοῦ αἰέρος κράσιν)..." Che Plutarco faccia riferimento a questo passo lo dimostrano due elementi della citazione, pressoché letterali: πραγματευόμενου καὶ προσφιλονεικοῦντος richiamano διεφίλοτιμήθη e πραγματευόμενος di Teofrasto. Sembra invece inventato da Plutarco, a giovamento dell'argomentazione mitologica, il riferimento all'ordine impartito da Alessandro, di cui non c'è traccia in Teofrasto né, in verità, nello stesso Plutarco in *Alex.* 35, 15. Un tale ordine, a ben guardare, risulta essenziale al ragionamento sviluppato nel corso del presente dialogo, perché serve a introdurre, a distanza, la spiegazione mitologica dell'interlocutore di Ammonio: l'edera, "compagna e commensale del dio tebano", a differenza di Alessandro, giustamente non ha voluto cambiare sede accettando la "dimora in un paese straniero" (ἀποξένωσιν), seguendo così, fa chiaramente capire Plutarco, l'esempio dell'imbarbarimento del sovrano macedone, che osava violare persino la natura, trapiantando una pianta pia come l'edera in luogo non proprio (649e). Plutarco trova così modo di sottolineare in negativo il tema della spedizione militare di Alessandro, riprendendo quella tradizione ostile, di cui dà testimonianza nella sua biografia del sovrano macedone, che lo aveva accusato di avere ceduto all'orgoglio e di essersi lasciato 'imbarbarire', modificando gli usi e i costumi nazionali (Plut. *Alex.* 45, 1-4; 47, 5). Sull'atteggiamento bifronte di Plutarco nei confronti del sovrano, rappresentato retoricamente, nel discorso *Sulla fortuna di Alessandro* (9, 330 E), come l'*optimus princeps* "educatore del mondo", cfr. F. FRAZIER, *Histoire et morale dans les Vies parallèles de Plutarque*, Paris 1996, pp. 267-69.

⁵ Ma anche il suo avversario, come vedremo, mostra di riservare a questa circostanza, nel corso della confutazione, un posto di privilegio (649e).

tutte caratterizzate da "natura oleosa (λιπαρόν) e calda" (648d).

Quanto all'uso di cingersi di edera durante i simposii, Ammonio, pur sostenendo che tale pratica va interpretata come un fatto puramente esteriore, in quanto le foglie dell'edera non sarebbero che il succedaneo dei pampini della vite, irreperibili nella stagione invernale, tuttavia, da buon personaggio plutarco, non se la sente di negare del tutto valore ad un argomento fondato sulla *pietas*, e perciò ammette di buon grado che l'edera simposiale possa essere una sapiente invenzione di Dioniso "medico"⁶. Ma la concessione a Trifone viene fatta a patto che le virtù curative della pianta siano attribuite al "calore", che ha la proprietà di dilatare i pori e di favorire l'eliminazione del vino, non già alla "freddezza" (648f).

Davanti a una tale serie di argomenti, il medico Trifone rimane "senza parole", pensieroso, visibilmente in difficoltà, al punto che Eratone incoraggia gli altri interlocutori a venirgli in soccorso. Prende allora la parola Plutarco, nella sua funzione di io narrante, il quale, prima ancora di intraprendere la confutazione di Ammonio, dà l'impressione di volere subito ipotecare l'esito della discussione con una *recusatio*: se la virtù dell'edera risieda nel calore o nella freddezza, è "cosa" (ἔργον) che riguarda specificamente l'evidenza dell'arte medica di Trifone, ossia solo la viva voce della dimostrabile esperienza quotidiana può dare al quesito una risposta definitiva⁷; egli infatti si serve della pianta "per raffreddare e condensare"⁸.

Comunque, la *persona* di Plutarco, memore evidentemente dell'insegnamento peripatetico in relazione a una ricerca che verte sul caldo e sul freddo come principi che, in quanto tali, non cadono nell'ambito della αἴσθησις⁹, si avvale del *logos* per ribattere puntigliosamente, punto per punto, agli argomenti di Ammonio:

⁶ Con l'espressione ἵνα καὶ μένῃ σὴν χάριν, ὡς Τρύφων, ἱατρός ὁ Διόνυσος Ammonio riprende cortesemente le parole stesse di Trifone in 647a, d, e.

⁷ È il caso di rilevare che il riferimento all'esperienza dei medici, in relazione ai problemi sulla natura calda o fredda delle piante, è ben presente anche in Teofrasto, dove ha la stessa funzione di 'tagliare corto', quasi a far capire che in questo campo d'indagine oltre che al *logos* astratto, che solo consente di ricercare "la causa" e di pervenire al διὰ τί (cfr., ex. gr., Theophr. C. P. III 2, 3), bisogna assegnare il posto dovuto anche all'osservazione ricavata dalla pratica medica e alla sensazione, che possono valere come prova attendibile: οὐ γὰρ ἔτι ταῦτα λόγου δεῖται πρὸς τὴν πίστιν, ἀλλὰ καὶ ἡ τῶν ἱατρῶν χρεια καὶ ἡ αἴσθησις (C. P. I 22, 6).

⁸ Οὗτος γὰρ αὐτῷ ψύχονται καὶ στυφόντι πολλὰ χρήται (649a); cfr. Dioskur. II 170, 249, 8 W.

⁹ Cfr., ex. gr., Aristot. *Metaph.* 981a 12 ss.; *De part. an.* II 2, 648a 23 ss.: πολλῶν γὰρ ἡ φύσις ἀνάγεται πρὸς ταύτας τὰς ἀρχάς [scil. il caldo e il freddo] e, soprattutto, Theophr. C. P. I 21, 4 (su cui torneremo più avanti), dove si premette, a livello metodologico, che le ricerche sul caldo e sul freddo danno luogo inevitabilmente a disparità di giudizi e a controversie da parte degli studiosi, in quanto vertono su questioni "valutate sulla base della ragione" (τῷ λόγῳ

1) Non è vero che l'edera, mischiata al vino, moltiplica gli effetti dell'ebbrezza. In verità essa genera nei bevitori, come altre piante di questo tipo, solo "sconvolgimento e follia" (649a-b)¹⁰.

2) La "contrazione" (σπασμός), propria del fusto tortuoso, che a detta di Ammonio dovrebbe dimostrare il calore interno della pianta, è un argomento "inconsistente" (ἄλογος): gli effetti "contro natura" provocati dal fuoco sulla legna che arde sono distruttivi, perché succhiano violentemente l'umidità interna¹¹, mentre "il calore endogeno della pianta la nutre e ne favorisce naturalmente lo sviluppo (τὸ δὲ συγγενὲς θερμὸν αὐξεῖν καὶ τρέφειν πέφυκεν)"; Ammonio ha incautamente trascurato la distinzione tra fuoco che distrugge e calore che crea¹². Piuttosto, se un qualche elemento di prova si può trarre dalla conformazione della pianta, ovvero dal suo essere "flessuosa e stesa per terra" (πολυκαμπὲς καὶ χαμαιπετές), questo appare più favorevole alla sua natura debole e fredda: per questa sua natura essa incontra ostacoli e resistenze e avanza lentamente¹³, incapace, per difetto di calore, di sollevarsi da terra e bisognosa di frequenti sostegni. Al contrario, "ciò che tende a salire" (ἀνωφερές)¹⁴ appartiene al potere del calore (649b-c).

3) Quanto al fatto che la neve depositata sull'edera si scioglie prima che altrove, la causa non è il calore della pianta, ma la sua umidità e, quindi, il potere di infiltrazione che essa possiede in virtù della sua sostanza leggera, formata di bolle piccole e fitte: la neve, infatti, si dissolve a contatto con l'acqua

κρινόμενα). Ma vedasi *supra* n. 7. Sull'importanza del λόγος e della αἴσθησις, come momenti inseparabili del metodo d'indagine teofrasteo, rinvio a G. WÖHRLE, *Theophrasts Methode in seinen Botanischen Schriften*, Amsterdam 1985, pp. 71; 158-59 e *passim*.

¹⁰ Plutarco ritorna sugli effetti deliranti dell'edera anche in *Quaest. Rom.* 291a: πνεῦμα μαρίας ἔχων (ὁ κίττος) ἐγερτικὸν καὶ παρακινήτικὸν ἐξίστησι καὶ ταράττει.

¹¹ Sulla dinamica prodotta dal fenomeno fisico della legna a contatto con il fuoco cfr. Theophr. *De igne* 67, 5; 69; si veda anche *H. P.* VIII 11, 4.

¹² Mette conto ricordare che la distinzione qualitativa tra calore generativo, insito nei corpi animati, e calore distruttivo del fuoco, viene sottolineata ripetutamente sia da Aristotele sia soprattutto da Teofrasto, del quale vedasi, *ex. gr.*, *De igne* 6, 7-8; 44. In generale, su questa tematica, rinvio a A. M. BATTEGAZZARE, *Perché i semi "saltano" sull'aria sotto l'assolato cielo di Babilonia?* (*Theophr. De igne* 44, 5-10), «Sandalion» 16-17 (1993-1994), pp. 79-99.

¹³ Segue il paragone poetico, tipicamente plutarcheo, del viandante che, in mancanza di forze, si siede spesso dove capita per poi di nuovo rimettersi in viaggio (649b-c).

¹⁴ Va notato che la discussione sull'edera viene condotta da entrambi gli interlocutori in modo non rigorosamente scientifico, anzi assai approssimativo. Infatti Plutarco non tiene conto che la pianta, come la descrive con estrema precisione Teofrasto, è "polimorfa" (πολυειδής): striscia sì al suolo (ἐπίγειος) ma, sotto un'altra forma, si eleva in altezza (εἰς ὕψος αἰρόμενος). In particolare Teofrasto si sofferma sulle differenze specifiche (διαφοραί) che caratterizzano quel tipo di edera aerea chiamata ἑλιξ, che si distingue "geneticamente" (τῇ φύσει) dalle altre "categorie" (γένη) più comuni per le sue foglie, che sono "piccole, angolose e proporzionate in modo più armonioso" (*H. P.* III 3, 18, 6-7).

tanto nei luoghi umidi - ancorché molto freddi - che nei luoghi assolati (649c).

4) Il fogliame perenne (τὸ ἀειθαλές) non dipende dal caldo, né la caduta delle foglie (φυλλορροεῖν) è imputabile al freddo, tant'è vero che il mirto¹⁵ e l'adianto, pur essendo freddi per natura, non perdono le foglie. Le cause della resistenza delle foglie vanno attribuite sia alla compattezza della struttura interna della pianta (ὁμαλότητι κράσεως), come sostengono alcuni, sia, come spiegava Empedocle, "a una certa simmetria dei pori, che lasciano passare il nutrimento in modo regolare e uniforme, così che esso affluisce in quantità sufficiente"¹⁶.

5) Quanto infine alla prova decisiva, che Ammonio aveva ricavato dalla testimonianza teofrastea, essa viene confutata su due piani tra loro non compatibili: a livello di concetto mitologico, con il cenno alla fedeltà della pianta verso il dio Dioniso¹⁷; a livello di concetto scientifico, con l'ostacolo climatico: poiché è di natura fredda, l'edera non può sopportare "la temperatura opposta" (τὴν ἐναντίαν κρᾶσιν) e acclimatarsi in una regione torrida come Babilonia. La ragione di questa incompatibilità viene più precisamente spiegata dall'avversario dottrinale con l'enunciazione di un principio fisico che dovrebbe possedere una forza probatoria inconfutabile: "infatti ciò che è affine non distrugge (οὐ γὰρ φθείρει τὸ οἰκείον), ma consente l'assimilazione e favorisce lo sviluppo (ἀλλὰ προσίεται καὶ τρέφει), come la terra secca nutre il timo, ancorché sia una pianta calda" (649e).

Orbene, proprio questo quinto e ultimo argomento, considerato, è bene ribadirlo¹⁸, il *caput confutationis* da entrambi gli interlocutori, solleva numerosi interrogativi, di cui cercheremo di dare conto. Ma prima s'impone, a livello generale, una constatazione: Teofrasto, una delle fonti più importanti del sapere eclettico di Plutarco¹⁹, viene menzionato nel corso del contraddittorio *una sola volta e solo* come fonte storica. La sua autorità scientifica, in riferimento alla biologia vegetale, viene sorprendentemente taciuta proprio in una questione come quella riguardante la nozione, destinata ad avere grande fortuna in tutta l'antichità, di vegetale "caldo" o "freddo", una questione che

¹⁵ Sul mirto cfr. Theophr. C. P. V 13, 4: ὅλον τὸ δένδρον οὐ θερμόν.

¹⁶ Plutarco prosegue il ragionamento - non ci è dato sapere se condotto sempre in riferimento diretto alla dottrina di Empedocle o sulla base di personali deduzioni - osservando che "nelle piante che perdono le foglie ciò non è possibile, a causa della larghezza dei pori nelle parti alte della pianta, e della ristrettezza dei pori nelle parti inferiori [...]; le piante acquatiche invece ricevono sempre il nutrimento sufficiente e proporzionato e rimangono giovani e verdeggianti" (649d).

¹⁷ Cfr. *supra* n. 4.

¹⁸ Cfr. *supra* n. 5.

¹⁹ Vedasi in proposito K. ZIEGLER, RE, XXI (1951), s.v. "Plutarchos" (2), col. 922.

chiamava in causa direttamente, e sotto molteplici rispetti, sia Teofrasto sia il filosofo pitagorico Menestore di Sibari, suo predecessore, classificato, dallo stesso Teofrasto, tra i *παλαιοί* che godevano di grande autorità²⁰, ma del tutto ignorato da Plutarco. Come spiegare questo *argumentum e silentio*?

Il primo studioso a porsi seriamente il problema della fonte di Plutarco fu il Capelle²¹, il quale, sulla base di un confronto serrato dei passi sopra menzionati con quelli teofrastei riguardanti specificamente la fisiologia delle piante²², ritenne di poter concludere che "non è pensabile che Plutarco avesse utilizzato le opere botaniche di Teofrasto stesso. Non solo per il fatto che non era un botanico di professione, ma soprattutto perché i suoi interessi botanici non si erano spinti fino a tal punto da indurlo a studiare le opere specialistiche dell'Eresio in modo così ordinato e preciso da poterle usare autonomamente, come qui accade"²³. Ciò posto, lo studioso avanzò l'ipotesi che Plutarco, nella dottrina botanica esposta nella seconda parte dall'avversario di Ammonio, avesse usato come fonte intermedia uno dei *Problemata* pseudo-aristotelici del tipo *πότερον κίττος θερμὸς ἢ ψυχρὸς ἐστίν*²⁴. Lo studioso concludeva che questa presunta, più recente, "Mittelquelle" di buon livello scientifico, dipendente essenzialmente da Teofrasto stesso, ma contenente, nell'esposizione degli argomenti favorevoli alla natura fredda dell'edera (649e-f), spunti dottrinali non riscontrabili altrove nell'antica letteratura a noi pervenuta, avrebbe avuto il merito di conservarci materiale importante sulla storia della botanica greca.

Un giudizio non dissimile da quello del Capelle ha espresso l'editore parigino dei *Συμποσιακά*, il Fuhrmann, secondo cui solo il *logos* di Ammonio dipenderebbe da Teofrasto, mentre il *logos* contrapposto sarebbe stato, forse,

²⁰ Theophr. C. P. VI 3, 5. Tutte le testimonianze su Menestore botanico sono raccolte sotto il n. 32 del vol. I DK, pp. 375-76. A parte una di Giamblico (V. P. 267, 190.11), relativa al luogo di nascita, tutte le altre testimonianze concernenti la fisiologia dei vegetali sono tratte da citazioni di Teofrasto. Su Menestore, in generale, vedansi STEIER, RE, XV I (1931), coll. 853-55 e, ora, il commento di S. AMIGUES, *Théophraste. Recherches sur les plantes*, tome III, Paris 1993, pp. 68-69.

²¹ W. CAPELLE, *Zur Geschichte der griechischen Botanik*, «Philologus» 69 (1910), pp. 273-75.

²² L'indagine condotta dallo studioso si incentrò soprattutto sulla sezione 648c-d di Plutarco messa a confronto con Theophr. C. P. I 21, 5-7; II 3, 3 ss.; V 16, 2; H. P. I 3, 6; 9, 4; IV 4, 1; IV 6, 5. Su alcuni di questi passi torneremo più avanti.

²³ W. CAPELLE, *art. cit.*, p. 275. Lo studioso, nella nota 34, precisò ulteriormente il suo pensiero osservando che dal confronto con Teofrasto risulterebbe "con alta verosimiglianza che Plutarco aveva davanti a sé un tesio teofrasteo più completo di quello che abbiamo noi".

²⁴ Il Capelle, per altro, non esitò ad ammettere che la sua era una mera congettura, dal momento che "tra i *Problemata* a noi pervenuti non ne figura alcuno che tratti una questione di questo tipo o analoga" (p. 277).

attinto da fonte diversa, non meglio precisata²⁵.

Di fronte alla linea interpretativa accreditata dal Capelle, volta a escludere che Plutarco avesse utilizzato come *unica* sua fonte le opere botaniche di Teofrasto, non resta che sottoporre a nuova verifica tutti i contesti teofrastei che in qualche modo vengono riecheggiati, in positivo o in negativo, nel presente dialogo. Il che servirà, tra l'altro, a fornire un piccolo contributo all'inesauribile oggetto di studio che sono le fonti di Plutarco, il suo modo personale, autonomo, di leggere i modelli e di riprodurli²⁶.

In riferimento al *logos* di Ammonio non è certo difficile appurare che gli elementi della sua dimostrazione dipendono quasi per intero da passi teofrastei, in particolare da un luogo del *De causis plantarum*²⁷, che costituisce

²⁵ Cfr. Plutarque, *Oeuvres morales IX.1: Propos de table*, texte ét. et tr. par F. FUHRMANN, Paris 1972, p. 108: "Les arguments destinés à démontrer la chaleur du lierre sont essentiellement théophrastiques, tandis que la thèse opposée n'est attestée nulle part ailleurs. De plus, la référence nominative spéciale de 648c, au sujet des efforts infructueux d'implantation du lierre en Babylonie, paraît signifier que le reste de la première partie ne provient pas directement de Théophraste, ce que confirme au demeurant la non-citation du vieux physiologue Ménestor, auquel Théophraste se réfère à plusieurs reprises. Plutarque aura probablement retrouvé toute cette argumentation dans l'ouvrage qui s'attachait précisément à la réfuter; il aura ajouté de son propre chef, ou du moins rendu à son auteur, l'argument dont je viens de parler, et imaginé, en conséquence, le contre-argument de la seconde partie. Dans celle-ci, il a été amené, de plus, à introduire l'intéressante théorie d'Empédocle sur la verdure permanente de certains arbres". Concesso che Plutarco ha aggiunto nella disputa in *utramque partem* "di sua propria testa", non credo affatto, alla luce di quanto mi propongo di dimostrare, che il suo discorso, nella veste di *persona loquens*, possa essere immaginato al di fuori di certi specifici contesti teofrastei, e, come vedremo, men che meno al di fuori della sezione che riporta l'importante citazione di Menestore. Non reca invece alcun chiarimento al problema il superficiale e non sempre pertinente contributo di E. TEXEIRA, *Remarques sur l'esprit scientifique de Plutarque d'après quelques passages des Propos de Table*, in AA. Vv., *Plutarco e le scienze*, a c. di I. Gallo, Genova 1992, pp. 214-15. A riprova, basti citare la seguente immotivata, ed errata, conclusione, che, confondendo, tra l'altro, i piani mitologico e botanico del discorso, tenuti ben separati da Plutarco, ne tradisce lo spirito "scientifico": "L'argumentation en faveur de la chaleur du lierre semble être d'ordre plus scientifique que celle tendant à prouver le contraire, mais aussi d'ordre plus affectif et, de surcroît, religieux, puisqu'il fait allusion à Dionysos en 648f" (p. 214).

²⁶ A questo proposito, giustamente W. CAPELLE (*art. cit.*, p. 264), all'inizio del suo contributo, osservò che Plutarco sapeva usare spesso le sue fonti con "una per il suo tempo rara indipendenza e libertà". Lo studioso, per altro, dovette ammettere che i Συμπόσια καὶ προβλήματα presentano anche "manches verzwickte Rätsel", come, per esempio, "die beiden ersten Gespräche des dritten Buches". In generale, sulla curiosità scientifica di Plutarco, nonché sul modo di utilizzare, all'interno della sua trama narrativa, le autorità del passato, mi sia consentito rinviare, anche per gli essenziali riferimenti bibliografici, a A. M. BATTEGAZZO, *L'atteggiamento di Plutarco verso le scienze*, in *Plutarco e le scienze*, cit., pp. 19-59. Per quanto riguarda, in particolare, le *Questioni*, P. L. DONINI (*I fondamenti della fisica e la teoria delle cause in Plutarco*, in *Plutarco e le scienze*, cit., p. 108) ritiene poco credibile che Plutarco avesse copiato o riassunto fonti riconducibili ad Aristotele e a Teofrasto "senza nemmeno porsi il problema di armonizzarne le tendenze con la propria filosofia".

²⁷ I 21, 4 ss. = 32.5 DK.

anche la testimonianza più cospicua e continua del pensiero fisico di Menestore, posto in relazione con la teoria di Empedocle sulla ripartizione degli animali in "caldi" e "freddi" e con quella sul presunto rapporto tra la fecondità degli organismi viventi e il loro "calore"²⁸.

Riservandoci di analizzare più avanti questo lungo passo, che costituisce il più importante nodo speculativo, annotiamo intanto che Teofrasto classifica "l'edera, l'alloro e, in generale, le piante che forniscono le esche per accendere il fuoco" tra i vegetali caldi, e riferisce che anche Menestore era di questo parere, ma aggiungeva il sicomoro²⁹. Che l'edera sia giudicata di natura calda è implicito anche dal paragrafo 64 del *De igne*, il trattato dove Teofrasto ricorre frequentemente a quella dottrina fisica che possiamo chiamare delle ὑπερβολαί tra entità simili, basata sul principio che il simile, a contatto con il suo simile, lo distrugge se è in eccesso³⁰.

In questo contesto dottrinale mette conto sottolineare che sempre nel *De igne*, menzionando proprio Babilonia come una regione particolarmente torrida, Teofrasto utilizza il principio del πλέον-ἐλαττον per dimostrare che il calore del sole, di per sé generativo, se si concentra in quantità eccessiva sul calore altrettanto generativo contenuto nei semi, perde la sua "virtù" e produce gli stessi effetti distruttivi del fuoco vivo, così che i semi d'orzo distesi al sole sull'aia "saltano", comportandosi come "grano scoppiato"³¹.

Orbene Teofrasto, nel passo citato della *Historia plantarum* richiamato da

²⁸ Theophr. C. P. I 21, 5; 22, 2 = Emped. 31 A 73 DK.

²⁹ Theophr. H. P. V 3, 4 = 32.3a DK.

³⁰ Si tratta del principio fisico del πλέον-ἐλαττον (il fuoco più grande estingue il fuoco più piccolo: cfr. *De igne* 1), teorizzato nel par. 26, 6-7, dove si dimostra che l'autodistruzione non è "contro natura": "Non è contro natura che un potere più piccolo sia soverchiato da uno più grande" (οὐκ ἔστι δὲ παρὰ φύσιν τὸ τὴν ἐλάττω κρατεῖσθαι δύναμιν ὑπὸ τῆς μείζονος). Cfr. anche il par. 10, 9: "Se posto nelle vicinanze il fuoco più grande estingue quello più piccolo", e lo fa in due modi, o togliendo il nutrimento o indebolendolo con il suo strapotere (καταμαραῖνον τῷ ὑπερισχύειν). Su questo concetto teofrasteo rinvio a A. M. BATTEGAZZORE, *Aristotelismo e antiaristotelismo nel "De igne" teofrasteo*, «Elenchos» 5 (1984), pp. 48-49 e passim.

³¹ Theophr. *De igne* 44. Per i rilevanti problemi interpretativi sollevati dal passo teofrasteo, che qui ci interessa in modo particolare, rinvio a A. M. BATTEGAZZORE, *Perché i semi "saltano"...*?, cit., pp. 90-99. A proposito di questo fenomeno fisico descritto da Teofrasto, mette conto segnalare una curiosa e, credo, non casuale coincidenza, da me non rilevata nel citato contributo, che denota la latente presenza dello scienziato di Ereso: Plutarco, in *Alex.* 35, 14, immediatamente prima di accennare al fallimento di Arpalo di trapiantare l'edera, fa un'altra digressione, a riprova che la regione di Babilonia è "molto ardente", menzionando appunto il fenomeno descritto da Teofrasto: "i granelli di orzo schizzano spesso da terra e si sollevano in aria, come se quei luoghi, sotto l'effetto di un'infiammazione, avessero delle palpitazioni (τὰς μὲν κριθὰς χαμόθεν ἐκπηδᾶν καὶ ἀποπάλλεσθαι πολλάκις, οἷον ὑπὸ φλεγμονῆς τῶν τόπων σφυγμοῦς

Ammonio, si limita a commentare brevemente l'incompatibilità dell'edera con il clima di Babilonia, riconducendola alla κρᾶσις sfavorevole, e non ad un eccesso di calore, come ci aspetteremmo. Il che fa riflettere, avuto riguardo del fatto che le nozioni di κρᾶσις sfavorevole e di ὑπερβολή non sono necessariamente equivalenti, in quanto la prima, come concetto termico, può indicare la "mescolanza" - il *temperamentum* appunto - di caldo e di freddo oppure può attualizzare l'idea dell'adattabilità tra la condizione naturale della pianta e la qualità della stagione o, più in generale, dell'aria e del "contesto ambientale circostante (τὸ περιέχον)"³², che possono favorire più o meno lo sviluppo della specifica δύναμις appartenente all'organismo vegetale³³. Quest'ultimo tipo di relazione tra luoghi e piante, indicato da Teofrasto con termini quali οἰκειότης, συμπάθεια, συμμετρία³⁴, ci pone in presenza di una ovvia constatazione: dato il caso di una pianta particolarmente calda (πυρώδης) come l'edera, a contatto con un terreno altrettanto πυρώδης, ci si trova in presenza di una qualità di calore quantitativamente esagerata, il che determina una "crasi" sfavorevole. A prima vista il ragionamento di Ammonio sembra assumere gli stessi punti di partenza di Teofrasto, tant'è vero che l'insuccesso di Arpalo viene spiegato, nel breve inciso che segue, con l'enunciazione del principio generale, che ci saremmo potuti attendere da Teofrasto stesso, secondo cui "gli eccessi distruggono le qualità".

È pur vero che Teofrasto, in un altro luogo in cui, dopo avere ribadito che l'"aria temperata" (εὐκραὴς ἀήρ) è ottima per la prosperità delle piante, si sofferma sugli effetti degli eccessi dell'aria, sia calda che fredda, che distruggono ora i frutti ora gli interi alberi³⁵, è costretto a smussare le punte di più ri-

έχόντων)". Si noti, se mai, come l'evento, spiegabile scientificamente in base a un processo fisico che avviene all'interno del seme, venga metaforizzato da Plutarco con l'immagine del terreno concepito come un organismo febbricitante e palpitante. Per un'analoga descrizione del fenomeno, ricondotto all'intensità del calore solare, cfr. Strab. 15, 3, 10. Cfr., in proposito, il commento di J. R. HAMILTON, *Plutarch. Alexander*, Oxford 1969, pp. 94-95.

³² Valga in generale il significativo passo in C. P. I 17, 7, dove, a proposito delle piante che non sono "sempre verdi", Teofrasto osserva che, fra tali piante, "germogliano precocemente" e danno "frutti precoci" quelle che, oltre a contemperare tra di loro tutta una serie di condizioni, includenti anche il contesto ambientale, si trovano "in un giusto calore". Esse, infatti, "posseggono una giusta proporzione di mescolanza e in riferimento a se stesse e nei confronti dell'ambiente". Tutto il pensiero teofrasteo è profondamente segnato dal principio della συμμετρία, che richiama appunto la giusta proporzione che deve intercorrere tra calore interno delle piante e calore esterno; cfr. anche C. P. III 4, 8-9: αἰεὶ γὰρ δεῖ λόγον τινὰ ἔχειν τὴν κρᾶσιν τῆς φύσεως πρὸς τὸ περιέχον. Teofrasto non fa altro che utilizzare a livello botanico il principio aristotelico secondo cui "ogni cosa prodotta in accordo con arte o natura si trova in una certa proporzione (λόγῳ τινὶ ἔστιν)" (*De gen. an.* IV 767a 17).

³³ Cfr., ex. gr., Theophr. C. P. I 12, 9; *De od.* 63.

³⁴ Si veda anche, ex. gr., C. P. I 7, 4; 10, 1; III 3, 3.

³⁵ Theophr. C. P. II 3, 3, 5-8; cfr. W. CAPELLE, *art. cit.*, p. 275 e, ivi, n. 33.

goroso determinismo in favore di criteri interpretativi più empirici e di variabili più articolate e flessibili. Egli infatti postula vistose eccezioni rispetto al principio della giusta "affinità", ovvero "compatibilità" (οἰκειότης), tra luoghi e piante, cioè ad ammettere che esistono alcune piante che non temono, anzi "amano gli eccessi": ἔνια γὰρ δὴ ταῖς ὑπερβολαῖς χαίρει. La conseguenza dovrebbe essere che alcune piante calde stanno volentieri in luoghi molto caldi, ed altre fredde, viceversa, stanno a loro agio in luoghi molto freddi. Ma non è così, perché il testo teofrasteo prosegue con l'affermazione che "le une sono amanti del caldo come la palma, le altre sono piuttosto amanti del freddo, come l'edera e l'abete. Queste piante in generale non nascono in luoghi particolarmente infuocati [...], come abbiamo detto nelle *Ricerche* (τὰ μὲν ἐστί φιλόθερμα καθάπερ φοῖνιξ, τὰ δὲ φιλόψυχα μᾶλλον ὥσπερ ὁ κιττὸς καὶ ἡ ἐλάτη. ταῦτα γὰρ ὅλως ἐν τοῖς ἐμπύροις οὐ φύεται..., καθάπερ ἐν ταῖς ἱστορίαις εἶπαμεν³⁶)".

Teofrasto dunque, nonostante la difficoltà che la cosa gli poteva creare, non rinuncia mai alla teoria del calore dell'edera, ma, per essere coerente con i suoi principi di fondo, egli insiste solo sulla qualità dei luoghi e delle ὑπερβολαί, respingendo decisamente in seconda linea la qualità delle piante: il fatto che l'edera non viva in luoghi "infuocati", come Babilonia appunto, non dipende dalla freddezza della pianta, ma piuttosto dal suo bisogno di umidità. E infatti, subito dopo³⁷, arriva da parte di Teofrasto la spiegazione attesa: "La causa è il calore e la secchezza: il fuoco si aggiunge per così dire al fuoco, mentre anche il simile necessita di proporzione (Αἴτιον δὲ ἡ θερμότης καὶ ἡ ξηρότης, οἷον γὰρ πῦρ ἐπὶ πῦρ γίνεται, συμμετρίας γάρ τινος δέεται καὶ τὸ ὅμοιον)".

Spiegata dunque, nell'ottica teofrastea, la ragione per cui l'edera non può essere trapiantata a Babilonia, torniamo ora al ragionamento di Ammonio, il quale, come si è detto, sembra, a un primo sguardo, che non abbia fatto altro che 'stringere' elementi concettuali già presenti in Teofrasto e che possiamo così sintetizzare: anche cose di natura simili, se sono in eccesso, si combattono tra loro e si comportano come ἐναντία. Ma, a uno sguardo più profondo, la conseguenza che Ammonio trae dall'enunciato che "gli eccessi distruggono le qualità", ossia il fatto che dette qualità "aspirano a ciò che è loro contrario", per cui il freddo tende al caldo e viceversa, rivela l'esistenza di un anello che

³⁶ Teofrasto, evidentemente, fa riferimento proprio a *H. P.* IV 4, 1, su cui si basa Ammonio per sostenere la sua teoria.

³⁷ Theophr. *C. P.* II 3, 4; la spiegazione è in perfetto accordo con *C. P.* II 7, 3, in cui l'edera è detta "calda e secca". Sul fondamentale principio teofrasteo della συμμετρία vedasi *supra* n. 32.

logicamente non tiene. Se infatti la conseguenza del *logos* di Ammonio è quella che *l'opposto vive bene con il suo opposto*, allora diventa incomprensibile la legge generale che si può trarre dall'enunciazione che "gli eccessi distruggono le δυνάμεις": essa infatti ci dice che il simile vive bene con il suo simile *a meno che una delle due qualità, o tutte e due, non siano presenti in quantità eccessiva*. In ogni caso, il *logos* di Ammonio lascia aperto il problema di come si comportino i simili in assenza di eccesso. Insomma, la pericope di Ammonio convalida *a fortiori* il caso specifico in oggetto (quello di Babilonia), ma smentisce la legge generale.

Se ora ci poniamo dal punto di vista della *persona* di Plutarco, constatiamo che il quinto punto della dottrina di Ammonio non viene propriamente confutato; l'avversario, infatti, si limita a sostituire principio a principio (l'ὅμοιον πρὸς τὸ ὅμοιον al posto dell'ἐναντίον πρὸς τὸ ἐναντίον), ma, a differenza dei quattro casi precedenti, non ha nessun rilievo dialettico da muovere: "La causa non era il calore, ma la freddezza, che non sopporta la qualità opposta della temperatura". Semplicemente, un presupposto viene messo in contrasto con un altro, senza che da ciò ne derivi un serio confronto. Per di più, l'avversario non ritiene opportuno porre alcuna limitazione né aggiungere alcuna riserva alla teoria prettamente teofrastea secondo cui "non distrugge ciò che è affine, ma consente l'assimilazione e favorisce la crescita (οὐ φθείρει τὸ οἰκείον, ἀλλὰ προοίεται καὶ τρέφει)". Qui, e non sulla bocca di Ammonio, avrebbe dovuto trovarsi la pericope sugli "eccessi"³⁸.

Questa pericope, dunque, è una specie di corpo estraneo; essa si integra nell'insieme così maldestramente che, a tutta prima, verrebbe spontaneo considerarla una glossa. Ma la *quaestio* plutarchea che stiamo discutendo, come è stato opportunamente sottolineato dal Capelle, dipende quasi per intero da un importante luogo teofrasteo, che costituisce anche la testimonianza più cospicua e continua del pensiero botanico di Menestore di Sibari³⁹.

Ai fini della nostra ricerca, diventa necessario riassumere questa testimonianza⁴⁰: dopo avere detto che le nature delle piante dipendono da varie qualità, quali il denso e l'umido, il secco e il rado, Teofrasto si accinge ad affrontare le questioni controverse sul caldo e sul freddo, da lui giudicate particolarmente difficili⁴¹, perché, a differenza delle precedenti, non si riconducono alla

³⁸ Cfr., ex. gr., Theophr. C. P. V 14, 8: οὐδὲν γὰρ τῶν οἰκείων φθαρτικὸν εἰ μὴ ταῖς ὑπερβολαῖς.

³⁹ Cfr. *supra* n. 20. Sul valore della testimonianza teofrastea relativa a Menestore vedasi W. CAPELLE, *art. cit.*, pp. 280-81.

⁴⁰ Cfr. 32.5 DK.

⁴¹ Questa tematica era già stata annunciata da Teofrasto in C. P. I 10, 7, in cui aveva classifi-

sensazione, ma al *logos*⁴². Teofrasto espone, sia pure inizialmente menzionando fonti imprecisate, la dottrina fisiologica di Menestore sulle piante, intrecciata, a un certo punto, con quella di Empedocle sulla natura degli animali⁴³:

1) I 21, 5: 'prima causa'. Uno degli strumenti per giudicare del calore e della freddezza delle piante è la produttività o la sterilità, come accade anche per gli animali tra i fecondi e gli sterili.

2) *Ibid.*: 'seconda causa'. Il freddo e il caldo delle piante si giudicano anche dai luoghi in cui esse si trovano insediate; si accampa come spiegazione che le piante sono in grado di sopravvivere nelle regioni che presentano un carattere ambientale opposto al loro: "così subito la natura stessa le genera sulla base del principio che vengono distrutte, *a causa dell'eccesso*, dall'ambiente circostante simile [alla loro indole], ma sono salvate dall'ambiente loro opposto, quasi che si verifichi una sorta di complementare temperatura favorevole (οὕτω γὰρ εὐθὺς καὶ τὴν φύσιν γεννᾶν ὥς ὑπὸ μὲν τοῦ ὁμοίου φθειρομένων διὰ τὴν ὑπερβολὴν, ὑπὸ δὲ τοῦ ἐναντίου σωζομένων οἷον εὐκρασίας τινός γινομένης)". Segue, con una citazione di Empedocle⁴⁴, un paragone zoologico: "come anche Empedocle dice degli animali, che la loro

cato l'edera tra i rari πρωιβλαστή καὶ πρωίκαρπα τῶν ἀειφύλλων, affermando anche qui il calore della pianta. Va precisato una volta per tutte che il calore e la freddezza sono concetti ovviamente relativi, perché una certa quantità di calore è insita anche nel vegetale più freddo. E ciò non si deduce solo dal fatto che il sole irradia sul mondo un "calore generatore" che riguarda sia gli animali che le *piante* (cfr. *De igne* 44), ma anche dal fatto che la stessa fondamentale forma di movimento delle piante - cioè la crescita - è dovuta al calore. Al par. 56 del *De igne*, dopo avere concluso che la forma appuntita della fiamma è dovuta allo stesso motivo per cui anche una lingua d'acqua, allungandosi, si rastrema, Teofrasto osserva che deve essere identica la legge che governa la αὐξησις εἰς λεπτόν καὶ εἰς ὀξύ dei vegetali, e aggiunge che questo appuntamento avviene "a causa del movimento del calore" (τοῦ θερμοῦ φορέ)."

⁴² Cfr. *supra* n. 9.

⁴³ Contro il Diels, che collocò cronologicamente Menestore dopo Empedocle (cfr. *l'apparatus notarum* in DK), W. CAPELLE (*art. cit.*, p. 278) giudicò la teoria di Menestore sulle piante, paragonata a quella di Empedocle - andata perduta, ma ritenuta con alta probabilità fondamentale per la specifica aitiologia della *phyllobolia* -, "molto più primitiva", tanto da considerarlo "der älteste Botaniker der Griechen" (p. 283; cfr. anche *infra* n. 56). Su questo argomento vale la pena riportare per intero la persuasiva confutazione dello STEIER ("Menestor", RE, *cit.*, col. 855): "Die Theorie des Empedokles von der Symmetrie der πόποι erscheint nur auf den ersten Blick als wissenschaftlicher und fortgeschrittener als Menestors Erklärungsprinzip des Warmen und Kalten. Sie verliert bedeutend, wenn man bedenkt, dass die πόποι-Lehre nicht etwa eine speziell botanische Theorie ist, sondern dass Empedokles solche πόποι sogar den Elementen zuwies und dass diese Theorie in seiner Naturanschauung genau so ein allgemeines spekulatives Prinzip war wie das θερμόν und ψυχρόν in der Lehre des Menestor". Sulla dottrina generale empedoclea della percezione, determinata dall'adattamento dei pori, cfr. Theophr. *De sens.* 9.

⁴⁴ Emped. 31 A 73 DK.

natura conduce all'umido quelli che sono troppo caldi ([...] τὰ γὰρ ὑπέρπυρα τὴν φύσιν ἄγειν εἰς τὸ ὑγρόν⁴⁵). I 21, 6: "ha seguito questa opinione anche Menestore, non solo in riferimento agli animali, ma anche alle piante: dice infatti che sono molto calde soprattutto le piante acquatiche, come il giunco, la canna, il cipero, perché non sono congelate dal freddo; e fra le rimanenti piante, quante soprattutto possono vivere nei luoghi freddi, come l'abete, il pino, il cedro, il ginepro, l'edera".

3) L'edera, appunto, in questo contesto dossografico, è citata solo come esempio illustrativo, ma, a quanto pare, viene considerata, all'interno della fisiologia vegetale di Menestore, di particolare evidenza probatoria, perché vengono aggiunte altre due considerazioni sul suo calore: (3a) "sopra di questa, infatti, neppure la neve permane a causa del calore"; (3b) "inoltre essa è flessuosa (σκολιόν), in quanto l'interno (la midolla) è caldo e la contorce".

4) I 21, 7: 'terza causa'. Il calore di una pianta si coglie dal fatto che sboccia e fruttifica presto. Il solo esempio di pianta citata specificamente è, ancora una volta, quello dell'edera (4a).

5) *Ibidem*: 'quarta causa'. Le piante calde sono caratterizzate dall'essere "sempreverdi" (ἀείφυλλον), quelle fredde dal "perdere le foglie" (φυλλοβολεῖν).

6) A queste quattro cause Menestore "ne aggiunge" (προσепιλέγει) una quinta, connessa, più che con l'osservazione scientifica, con la pratica quotidiana, ossia con "il fatto che le esche migliori e che s'infiammano nel modo più favorevole sono quelle ricavate dalle piante acquatiche, perché si accendono nel modo più veloce quelle la cui natura è più strettamente vicina al fuoco".

Nella replica che segue (I 22, 1-6), simmetrica alla prima parte, Teofrasto smonta punto per punto la dottrina riconducibile fondamentalmente a Menestore:

A) La 'prima causa' non risponde al vero perché nelle piante, come negli animali⁴⁶, la femmina è contemporaneamente più fertile e più fredda. Teofrasto, a chiusura di questa prima confutazione, ribadisce la legge generale che governa la generazione degli animali e la produzione e maturazione dei frutti

⁴⁵ Tra le parole di questa parafrasi, solo ὑπέρπυρα, a mio giudizio, può valere come citazione diretta; ricavare da essa una parte di verso (benché si possa proporre, ex. gr., τὰ δ' ὑπέρπυρ' ἐς ὑγρόν ἄγεσθαι) è impossibile.

⁴⁶ I paragoni illustrativi tra piante e animali, già presenti in Aristotele, sia pure, ovviamente, in numero inferiore (cfr., in proposito, W. FIEDLER, *Analogiemodelle bei Aristoteles. Untersuchungen zu den Vergleichen zwischen den einzelnen Wissenschaften und Künsten*, Amsterdam

delle piante: "occorre che vi sia una certa proporzione del calore e non eccesso, perché l'eccesso dissecca il fluido e comprime troppo il tessuto [delle piante] (συμμετρίας τινὸς δεῖ τοῦ θερμοῦ καὶ οὐκ ὑπερβολῆς, εἴπερ αὕτη μὲν ξηραίνει καὶ πυκνοὶ μάλλον)".

B) I 22, 2: la 'seconda causa', definita "intorno alle piante acquatiche"⁴⁷, è giudicata da Teofrasto "più facile da confutare". Al senso generale della dottrina di Menestore, secondo cui il simile unito al simile provoca un "eccesso" distruttivo, Teofrasto risponde che "in natura, non è la qualità contraria [a quella delle piante] che genera, favorisce lo sviluppo, preserva, ma la qualità simile (οὔτε γεννᾶν οὔτε εὖ τρέφειν οὔτε σῶζειν πέφυκε τὸ ἐναντίον, ἀλλὰ τὸ ὅμοιον)". Possiamo notare che il principio teorizzato da Empedocle, e valido in tutto il mondo antico, secondo cui tra la natura dell'essere vivente e il suo spazio vitale deve esistere un rapporto di affinità (ὁμοιον-ὁμοίῳ)⁴⁸, viene qui richiamato da Teofrasto immediatamente prima di smentire seccamente l'agrigentino con l'osservazione che è assurdo pensare che la natura abbia generato gli animali "nel secco" (ἐν τῷ ξηρῷ)⁴⁹ per poi "spostarli nell'umido" (μεταίρειν εἰς τὸ ὑγρόν)⁵⁰. Tutti gli animali e le piante, siano essi acquatici o terrestri, sono generati e continuano a vivere nei luoghi loro propri, senza subire alcuna radicale "trasformazione" (μεταβολή).

1978, p. 27, n. 1), ricorrono con alta frequenza in Teofrasto (anche se non bisogna dimenticare che in questo contesto dottrinale l'analogia sembra essere stata rivendicata prima da Menestore), come risulta dai luoghi individuati da G. WÖHRLE (*op. cit.*, p. 135 e, *ivi*, n. 321), il quale rimanda come luogo princeps, attestante l'interno rapporto della natura organica delle piante e degli animali, a C. P. II 13, 3: κοινοῦ δὲ τοῦ πάθους ὄντος ὁμοίως τε καὶ φυτῶν κοινήν τινα δεῖ καὶ τὴν αἰτίαν ζητεῖν.

⁴⁷ Va osservato che la confutazione di questo punto, περὶ τῶν ἐνύδρων, non risulta lineare in quanto non del tutto simmetrica al precedente resoconto dossografico, dove l'accento agli ἐνυγρᾶ costituiva solo un caso particolare (cfr. I 21,6). La cosa si spiega se si tiene presente che qui la polemica, indirizzata soprattutto nei confronti della dottrina di Empedocle, costringe Teofrasto a porre al centro della replica un punto prima meramente esemplificativo.

⁴⁸ Vedasi, in proposito, C. W. MÜLLER, *Gleiches zu Gleichem. Ein Prinzip frühgriechischen Denkens*, Wiesbaden 1965, pp. 45-50; cfr. anche p. 110, n. 20. Il Müller, tra l'altro, annota che la sola eccezione a questo principio, per quanto gli consta, sarebbe rappresentata da Menestore (p. 50, n. 67).

⁴⁹ Come ha già rilevato il Müller (*op. cit.*, p. 46, n. 58), questa importante confutazione non è riportata tra le testimonianze del DK, ma solo segnalata con un 'vgl' alla fine di 31 A 73. Si aggiunga che questo passo manca nell'*index*, ma non si tratta di testimonianza che non aggiunge nulla al precedente resoconto di Theophr. C. P. I 21, 5 (cfr. *supra* n. 45), dal momento che solo qui apprendiamo l'essenziale particolare ἐν τῷ ξηρῷ.

⁵⁰ Per questa testimonianza empedoclea si rinvia anche a quanto riporta Aristototele in *De respir.* 20, 477a (= 31 A 73 DK): "Empedocle non correttamente si è espresso sostenendo che gli animali più caldi, che possiedono moltissimo fuoco, sono acquatici per sfuggire l'eccesso del loro calore naturale (φεύγοντα τὴν ὑπερβολὴν τῆς ἐν τῇ φύσει θερμότητος). Non è questa la sede

C) Alla terza e quarta causa Teofrasto risponde in un colpo solo, ribattendo che le piante sempreverdi sono in realtà quelle che fruttificano più tardi di tutte; il germogliare e il fruttificare presto, inoltre, è segno di debolezza.

D) Per quanto poi concerne l'osservazione, aggiunta da Menestore, sulle proprietà dei πυρεῖα, dipendenti dalla loro natura calda, Teofrasto obietta che esse sono dovute a fattori molto più complessi e avanza, sia pure con cautela, un'altra spiegazione, che ritiene migliore. Essa si basa sull'osservazione che l'infiammabilità dei legni, più che del calore, sia "segno della loro secchezza" (ξηρότητος σημεῖον): "è infatti la confricazione che produce il fuoco, ed essa è particolarmente intensa su quei legni, per cui anche è più capace di evaporare la loro umidità (μᾶλλον ἔξαεροῦν τὸ ὑγρόν)" (I 22, 5).

Giunti a questo punto dell'indagine immanente sul testo teofrasteo, abbiamo gli elementi essenziali per sostenere che la *quaestio* plutarchea, per la quale il Capelle fu indotto a postulare una presunta "Mittelquelle", non si limita a riecheggiare qua e là passi del *De causis*, ma, a tratti, si presenta come una vera e propria riscrittura, non priva, naturalmente, di apporti personali, non sempre, come vedremo tra poco, congruenti.

Possiamo intanto affermare che, contrariamente a quanto sostenuto dal Capelle, ripreso dal Fuhrmann⁵¹, Ammonio fa la parte di Menestore, Plutarco quella di Teofrasto. La differenza più vistosa è che, mentre il punto di partenza di Teofrasto riguarda la teoria generale sul caldo e sul freddo in relazione al regno vegetale, il punto di partenza di Plutarco, sempre in relazione a tale teoria, si concentra esclusivamente sulla natura dell'edera, che, come si è visto, anche Teofrasto prende spesso in seria considerazione in diversi contesti delle sue opere, ma senza farla mai diventare il centro esclusivo delle sue riflessioni.

Plutarco, a ben guardare, si propone innanzitutto, da 'fisico' platonico, di

per valutare la validità di questa concorde testimonianza aristotelica-teofrastea su Empedocle, testimonianza che, per altro, non è in sintonia con la notizia dossografica, molto più argomentata e articolata, riferita da Aezio, V 19, 5 (= 31 A 72, 25 DK) a proposito della suddivisione empedoclea degli esseri viventi e della loro diversificata dimora, conforme a natura: "... Di tutti i viventi si distinsero i generi secondo la qualità delle mescolanze. Sentono l'impulso per l'acqua gli animali più adatti a ciò; altri respirano sollevandosi in aria [...], altri più pesanti restano a terra [...]". Basti qui dire, con il MÜLLER (*op. cit.*, p. 47, n. 58), il quale dà più credito alla versione dossografica presente in Aezio, che "non è possibile dimostrare che Teofrasto, *De caus. pl.* I 21, 5 (cfr. 22, 2) sia testimonianza indipendente da Aristotele. Si può trattare, come accade spesso in Teofrasto, di una reminiscenza aristotelica, che egli pone in relazione con la dottrina di Menestore". Ma la questione, ripeto, esula dalla presente indagine, perché investe direttamente la ricostruzione della dottrina zoogonica di Empedocle.

⁵¹ Cfr. *supra* n. 25.

entrare in competizione con la vera e propria fisica peripatetica dello scienziato di mestiere, emulando, da una parte, il modello teofrasteo presente nel lungo passo del *De causis*, incentrato sulla sistematica *disputatio in utramque partem* delle opinabili spiegazioni causali, e, dall'altra, confermando a un tempo la ben nota ampiezza delle sue letture, nonché il piacere di incursioni dotte nella cultura degli antichi sapienti. Basti qui richiamare la dotta citazione di Empedocle, posta in bocca dell'avversario di Ammonio, cioè di Plutarco stesso, che riporta, tra l'altro, il peregrino e suggestivo termine empedocleo ἐμπεδόφυλλον⁵², glossato con il più comune ἀειθαλές (649c)⁵³.

Contrariamente a quanto pensò il Capelle, il quale diede come dato acquisito il fatto che Plutarco non sarebbe stato capace di trovare e scegliere da solo

⁵² A riprova dell'interesse plutarco nel confronti del testo di Empedocle, cfr. *Quaest. conv.* 683b-d, dove figura l'apprezzamento nei confronti del poeta-filosofo agrigentino, che "non era solito abbellire le cose per esigenze di eleganza stilistica, facendo uso di epiteti oltremodo speciosi come se fossero colori smaglianti, ma ogni volta li usava per rendere espressiva qualche realtà sostanziale o qualche qualità". Vedasi, in proposito, A. M. BATTEGAZZORE, *L'atteggiamento di Plutarco verso le scienze*, in *Plutarco e le scienze*, cit., pp. 32; 54, n. 43.

⁵³ La citazione su ἐμπεδόφυλλα trova un evidente riscontro in un luogo (C. P. I 13, 2 = 31 A 78 DK) in cui anche Teofrasto, sottolineando l'importanza del clima in relazione alle colture, fa riferimento a un verso di Empedocle, presumibilmente attribuibile al poema fisico (31 B 77.78 DK): "Se l'aria si accordasse sempre con le esigenze delle piante, non parrebbero irragionevoli le descrizioni dei poeti, né gli alberi 'sempreverdi e costantemente frugiferi' (ἀείφυλλα καὶ ἐμπεδόκαρπα) di Empedocle, quando dice che questi fioriscono 'nell'aria con abbondanza di frutti per tutto l'anno' (καρπῶν ἀφθονίῃσι κατ' ἥερα πάντ' ἐνιαυτόν), presupponendo una qualità temperata dell'aria, comune, quella primaverile (ὑποτιθέμενός τινα τοῦ αἵρος κρᾶσιν, τὴν ἁρπίνην, κοινήν)". Ma Teofrasto non si piega alle verità della poesia didascalica e solleva subito la sua aporia: la maturazione dei frutti sarebbe forse meno perfetta qualora il potere generatore del sole fosse più debole e la stagione più umida? Da qui l'invito prettamente teofrasteo: τοῦτο μὲν οὖν ὥς καθ' ὑπόθεσιν θεωρεῖσθω. Non si può certo negare l'esistenza di uno stretto, ammiccante, 'dialogo' tra il passo plutarco e quello teofrasteo. C'è quindi da chiedersi se ἐμπεδόφυλλα di Plutarco non sia una 'correzione' della variazione ἀείφυλλα di Teofrasto. Resta comunque azzardato avanzare ipotesi su ciò che si leggeva materialmente nel verso empedocleo. Per i complessi problemi testuali connessi alla citazione empedoclea, sia da parte di Teofrasto che di Plutarco, si veda l'*apparatus notarum* del Diels-Kranz, p. 339, che mostra di consentire con le osservazioni pertinenti di W. CAPELLE (*art. cit.*, pp. 285 ss.), il quale non solo riteneva, contro il giudizio del Diels, che la citazione empedoclea di Plutarco si estendesse sino a ἀγήρω καὶ χλοερά (fine di 649d), ma avanzò l'ipotesi che l'intero passo plutarco fosse riconducibile a Teofrasto "attraverso una o più fonti intermedie" (n. 61). Per questa testimonianza vedasi anche il commento ai versi empedoclei di C. GALLAVOTTI, *Empedocle. Poema fisico e lunare*, Milano 1975, p. 290. Per quanto concerne, infine, certe caratteristiche del metodo dossografico teofrasteo, rinvio a A. M. BATTEGAZZORE, *Communis opinio e contro-argomentazione nella fisica e nella scienza naturale di Teofrasto*, in AA.VV., *Dimostrazione, argomentazione dialettica e argomentazione retorica nel pensiero antico*, a c. di A. M. Battezzore, Genova 1993, pp. 206-09 e passim.

gli argomenti del suo articolato e complesso contraddittorio⁵⁴, tutto induce a ritenere che il pensatore di Cheronea abbia sfoggiato la sua indubbia abilità, sia nell'integrare il taciuto pensiero di Menestore in quello di Empedocle, sia nell'escogitare risposte che Teofrasto avrebbe dovuto dare e invece non dà a proposito dell'edera.

Giunti a questo punto dell'indagine, abbiamo elementi di discussione per ritornare sull'apparentemente inspiegabile, illogico, inciso plutarcheo, che suona "infatti gli eccessi distruggono le qualità". Tale affermazione non va certamente intesa come una glossa, ma piuttosto come una parafrasi di quel διὰ τὴν ὑπερβολὴν presente nel resoconto dossografico di Teofrasto (*C.P.* I 21, 5; punto 2). Se è vero che la distruzione reciproca dei simili *a causa di un eccesso* è un concetto indubbiamente molto teofrasteo, che risponde in linea di massima al generale principio biologico della "giusta misura"⁵⁵, non dobbiamo dimenticare che in entrambi i testi di cui ci occupiamo, sia da parte di Menestore sia da parte di Ammonio, che sembra riecheggiarlo, tale principio viene affermato in nome della concezione contrapposta, secondo cui il contrario cerca sempre il suo contrario⁵⁶.

Pertanto, qualunque sia il concetto che si cela dietro a διὰ τὴν ὑπερβολὴν in riferimento allo schema del rapporto tra ambiente e soggetto vegetale, esso appartiene a Menestore, e non a Teofrasto⁵⁷, il quale afferma che

⁵⁴ W. CAPELLE, *art. cit.*, p. 276: "Da Plutarch nicht zuzutragen ist, dass er die Gegengründe in III 2, 2 selbst gefunden bz. ausgewählt habe, so ist anzunehmen, dass ihm auch diese im wesentlichen aus seiner Quelle geflossen sind".

⁵⁵ Cfr., *C. P.* VI 5, 3: "nulla di ciò che è appropriato [alla natura] è distruttivo se non negli eccessi (οὐδὲν γὰρ τῶν οἰκείων φθαρτικὸν εἰ μὴ ταῖς ὑπερβολαῖς)"; per un concetto analogo cfr. anche, *ex. gr.*, *C. P.* V 14, 8. Per un approfondimento del principio teofrasteo della "simmetria" nel mondo vegetale rinvio a A. M. BATTEGAZZORE, *Perché i semi "saltano" ...?*, cit., pp. 92-93 e *passim*.

⁵⁶ Su questa tematica, che da una parte accomuna ma, dall'altra, diversifica nettamente la posizione di Teofrasto nei confronti del pensiero botanico di Menestore, vedasi ora C. VIANO, *Théophraste, Ménestor de Sybaris et la SYMMETPIA de la chaleur*, «REG» 105 (1992), pp. 584-92. In generale, per una ricostruzione, sulla scorta delle opere di Teofrasto, dei principi fondanti la dottrina biologica delle piante di Menestore, "der älteste Pflanzenphysiologe" (p. 65), si veda anche il successivo contributo di W. CAPELLE, *Menestor Redivivus*, «Rhein. Mus.» 104 (1961), pp. 47-69, al quale non sfuggì la caratteristica "Grundthese" del sibarita, ossia che "die entgegengesetzten Pflanzen nur in den ihnen entgegengesetzten Ländern dauern könnten, die warmen in den kalten, und die kalten in den warmen Gegenden (*Cpl.* I 21, 5)" (p. 48). Si tratta proprio della "Grundthese" attribuita da Plutarco ad Ammonio.

⁵⁷ Non si può essere tentati di trovare la derivazione dell'inciso plutarcheo da un altro punto del *De causis*, ovvero II 3, 2, dove Teofrasto tratta delle qualità simili che "producono eccesso" (ἐὰν δὲ ὅμοια βλάπτει [τὰς δυνάμεις?], ποιεῖ γὰρ ὑπερβολὴν), in riferimento alle δυνάμεις dei venti rapportate esclusivamente alle "differenze dell'ambiente" (παρὰλλαγαὶ τῆς χώρας), e non già al discorso, qui in gioco, sul rapporto tra ambiente e soggetto.

l'opinione di Menestore risaliva ad Empedocle, ed anzi ne costituiva, evidentemente, uno sviluppo, in quanto il principio evocato veniva esteso dagli animali alle piante. Se spostiamo ora l'attenzione sulla citazione teofrastea della dottrina di Empedocle, nella successione di parole "la natura conduce all'umido gli animali *troppo caldi* (ὑπερπυρα)", dobbiamo tenere presente che il termine ὑπερπυρα, collegato dal Menestore teofrasteo con la dottrina sull'attrazione degli opposti, non riguarda un fatto climatico-ambientale, ma un 'eccesso' che è *interno* all'animale, ed è la causa per cui esso cerca i luoghi acquosi, al fine di ritrovare il giusto equilibrio fisiologico. Nella versione botanica che di questa dottrina elaborò Menestore ne seguiva consequenzialmente che "le piante più calde sono quelle maggiormente *acquose* (ἔνυγχα)". E poiché le piante non sono dotate di locomozione, la natura ha dovuto collocarle "subito" (εὐθύς), *ab initio*, nel loro posto più idoneo. E che le cose stiano così si ricava anche dalla replica di Teofrasto, che enuncia sì il principio dell'attrazione dei simili, ma che poi, nel merito della confutazione vera e propria, insiste soprattutto sull'elemento *umido* (ὕγρόν), che solo consente la vita.

Tornando ora al teofrasteo διὰ τὴν ὑπερβολήν, è chiaro che la situazione qui presupposta non è quella di un eccesso di temperatura esterna, tale che distruggerebbe un grado interno più moderato della stessa temperatura (secondo il principio teofrasteo del πλέον-ἔλαττον), ma, come si diceva, di un eccesso *interno*. Tutto ciò è perfettamente deducibile dal solo ὑπερπυρα, ma, se si vogliono conferme, ne possiamo trovare una nella già citata testimonianza aristotelica su Empedocle⁵⁸.

Teofrasto, opponendosi a questa dottrina, che accomuna Empedocle e Menestore, tiene una tattica confutatoria bifronte, perché stavolta una sola critica non basta a smentire l'applicazione di siffatta dottrina al regno vegetale e animale. A Menestore risponde con il dogma che il simile sta bene nel luogo che gli è simile; l'attacco nei confronti di Empedocle è più aspro, per il concetto assurdo e contraddittorio che egli mostrava di avere della natura, la quale, lungi dal fare nulla invano - secondo il ben noto principio aristotelico -, avrebbe generato dapprima gli animali sulla terraferma, per poi immettere in quelli che non tolleravano l'eccessivo surriscaldamento provocato dal caldo e dal secco della loro interna natura, l'impulso ad abbandonare il luogo d'origine per trasferirsi nell'elemento opposto⁵⁹.

⁵⁸ Cfr. *supra* n. 50.

⁵⁹ A integrazione delle testimonianze incomplete di Aristotele e di Teofrasto (31 A 73 DK), relative alla zoogonia empedoclea, mette conto tenere presente la testimonianza 31 A 95, da cui

Le teorie di Empedocle e di Menestore costringono Teofrasto a seguire due vie differenziate di confutazione: se è vero, infatti, che, secondo l'agrigentino, la natura predispone in certi casi il diverso ad andare alla ricerca del diverso, infrangendo così lo stesso principio generale empedocleo del simile che ama il suo simile, è anche vero che la stessa natura, *ab initio*, lo genera nel simile, il che, in ultima istanza, *corrispondeva* alla dottrina di Teofrasto.

La questione meriterebbe altri approfondimenti, soprattutto in riferimento a una plausibile ricostruzione della dottrina zoogonica di Empedocle, ma il presente scopo è quello di mostrare come Plutarco abbia distorto in senso teofrasteo una dottrina, come quella enunciata da Ammonio in riferimento alle *ὑπερβολαί*, avente tutt'altro valore, e relativa a tutt'altro contesto⁶⁰.

Di fronte alla complessità dei problemi che la *quaestio* plutarchea solleva, abbiamo ora qualche ragione in più per comprendere perché il grande botanico di Ereso venga introdotto nella diatriba in modo così defilato, come se si trattasse di una presenza troppo importante per essere del tutto ignorata, ma anche troppo scomoda per potere essere accolta come avrebbe meritato. Per quanto domini quasi da solo il retroterra dottrinale di entrambi gli interlocutori, Teofrasto viene così ricordato da Plutarco come semplice fonte storica e viene passato sotto silenzio il suo ingente contributo dossografico nei confronti della dottrina di Menestore.

Si può certo pensare che tale silenzio sia dovuto alla finzione 'scenica': la *persona* di Plutarco, che interpreta Teofrasto, non può citarlo per nome, se non a prezzo di provocare una smagliatura nella trama del confronto semiserio. Egli va comunque assai più in là di Teofrasto, completando ciò che lo scienziato aveva lasciato, nella sua confutazione di Menestore, incompiuto: gli argomenti della neve e dello *σπασμός*, lasciati cadere, vengono ripresi dal pensatore 'umanista' di Cheronea; viceversa la questione dei *πυρεῖα* non viene

risulta che secondo Empedocle τὰς μὲν ὀρέξεις γίνεσθαι τοῖς ζῴοις κατὰ τὰς ἐλλείψεις τῶν ἀποτελούντων ἕκαστον στοιχείων... Per un tentativo di spiegazione della teoria empedoclea rinvio a C. W. MÜLLER, *op. cit.*, p. 46 e, ivi, n. 58. Lo studioso, mettendo in connessione le diverse testimonianze, e non dando particolare credito all'interpretazione polemica di Aristotele, che non sempre si comporta come un "sorgfältiger Interpret", ipotizza che il senso generale della teoria empedoclea significasse "dass die Fische zur Erhaltung ihrer eigentümlichen, besonders wasserhaltigen "Mischung", die durch das Überhandnehmen der Wärme bedroht ist, zum Wasser streben". In sintesi, sulla base anche di 31 A 72 DK, possiamo dire che per Empedocle la diversa mescolanza degli elementi e delle qualità è il concetto guida capace di rendere conto della differenziazione delle specie animali.

⁶⁰ Un luogo in cui detta dottrina sarebbe stata perfettamente al suo posto è, *ex. gr.*, C. P. II 3, 4, sede dell'enunciazione secondo cui "anche il simile necessita di un certo equilibrio".

affrontata da Plutarco perché Teofrasto ne tratta più volte⁶¹.

Ma la cosa più importante è che Plutarco smentisce Teofrasto in relazione proprio allo specifico problema del calore dell'edera. Infatti, mentre le opinioni di Menestore e di Ammonio coincidono e si sovrappongono in tutto e per tutto (attrazione fra opposti, calore dell'edera, fenomeno dello *σπασμός*, etc.), Teofrasto e Plutarco, *pur condividendo il principio dell'attrazione dei simili*, si esprimono l'uno per il calore, l'altro per la freddezza dell'edera. Anche in questo caso, a nostro giudizio, Plutarco, l'autore di un trattato come il *De primo frigido*, in cui il caldo e il freddo venivano innalzati a pari dignità, mostra ciò che Teofrasto *avrebbe dovuto* pensare, e quindi lo corregge, non tenendo nel dovuto conto la ragione di fondo, già da noi precisata nei suoi termini fisico-biologici, che spinse Teofrasto a non rinunciare alla teoria del calore dell'edera, nonostante questa pianta, in deroga al principio generale che governa la vita vegetale, sia "amante del freddo": l'edera infatti, oltre a essere calda, è anche secca, e ha bisogno, pertanto, di umidità. Per questo non può vivere in luoghi "infuocati", come appunto quelli di Babilonia, dove, come ci ricorda l'avversario di Ammonio a chiusura della *quaestio*, "regna un'aria così soffocante e pesante (*πνιγώδη καὶ βαρύν*) che molti, fra le persone ricche, si fanno sovente riempire d'acqua degli otri per dormirvi sopra, rinfrescati"⁶².

Ma, al di là di tutto, la spiegazione più 'vera' del fatto che l'edera non *volle*

⁶¹ Se i *πυρεῖα* sono caratterizzati dal calore, allora non solo l'edera è calda, ma addirittura è particolarmente calda, visto che, come si legge in *H. P.* V 9, 6, da essa si ricavano le migliori esche. Qui l'opinione è ancora di Menestore, mentre in *De igne*, 64 l'opinione è accompagnata da un generico 'dicono'. Teofrasto è d'accordo con Menestore sul fatto che l'edera sia umida, come si evince dal citato *C. P.* I 21, 7 (vedasi il punto 6 del nostro testo); questo, per altro, riconosce Teofrasto in *De igne*, 68: il rumore dei materiali legnosi combusti è dovuto alla lotta tra il caldo e l'umido, dal momento che quest'ultimo cerca di spegnere il fuoco; e aggiunge: "sia le foglie dell'alloro, sia quelle dell'edera, sia altre simili a queste, crepitano (*πηδῶ*) per la compattezza del loro tessuto e perché contengono molta umidità". Tuttavia le deduzioni che i due scienziati traggono dallo stesso fenomeno sono molto diverse; quella dei *πυρεῖα* doveva essere per Menestore la conferma più evidente dell'attrazione degli opposti, dal momento che il caldo e l'umido, nel fisiologo di Sibari, sembrano funzionare come opposti. Teofrasto, proprio in *C. P.* I 22, 5 ristabilisce i giusti termini di confronto; brachilogicamente, egli spiega che non si tratta di un fatto di calore, ma di *secchezza* [cfr. *supra*, punto D della replica]: ciò equivale a dire, ovviamente, che l'umidità non è opposta al calore, ma alla *secchezza*, e che anzi l'umidità fornisce nutrimento al fuoco. Per Teofrasto la compresenza nell'edera del caldo e dell'umido non genera alcuna contraddizione nella sua concezione naturalistica. In sostanza, ciò su cui Teofrasto concorda con Menestore è che i migliori *πυρεῖα* siano tali per il fatto di essere umidi; ciò su cui non concorda è che tale 'attrazione' tra fuoco e umidità possa costituire una conferma al fatto che, in botanica, valga il principio opposto-opposto e non quello simile-simile.

⁶² L'annotazione figura anche in *Plut. Alex.* 35, 14, a riprova dell'esistenza di certi collegamenti, già da noi rilevati, con la presente *quaestio*.

atteccchire a Babilonia restava, per il sistema di pensiero del filosofo medio-platonico Plutarco, quella riconducibile alla causalità mitologica: il rifiuto 'consapevole' della pianta di trasferirsi in terra straniera, lontano dalla sede naturale del suo dio Dioniso⁶³. Il cenno alla pia fedeltà del γενναῖος κίττός (649e) ci autorizza dunque a intravedere, anche in questo contesto di finzione letteraria di scienza militante, caratterizzata indubbiamente in modo forte dalla ricerca delle cause naturali, le tracce di quella ben nota posizione amabilmente fideistica che Plutarco, da buon platonico, era solito mettere in campo di fronte a questioni naturali aperte ad analisi che avevano come esito spiegazioni opposte e, magari, ugualmente convincenti, troppo ardue per essere affrontate e risolte con le esclusive armi delle argomentazioni scientifiche riconducibili totalmente all'ordine naturale delle cose⁶⁴.

⁶³ Del resto, l'unica opinione di Ammonio che non venga sottoposta a confutazione è proprio quella che a sua volta contraddice l'opinione di Trifone, secondo cui le corone di edera sono state inventate da Dioniso a scopo preventivo e terapeutico: una 'spiegazione', questa, che non appartiene alla scienza, ma che sta dalla parte del costume e della religiosità popolare.

⁶⁴ Rinvio, in riferimento sia alla compresenza di *mythos* e *logos* nella *historia* plutarchea sia al fatto che in essa non figurino distinzioni assiologiche tra i livelli di verità e sugli strumenti di conoscenza, a quanto, in generale, ebbi modo di osservare in *L'atteggiamento di Plutarco verso le scienze*, in *Plutarco e le scienze*, cit., pp. 19-59. Sull'approccio di Plutarco alla fisica, fortemente condizionato da presupposti che trascendono la sensazione, rinvio anche all'importante contributo, già citato, di P. L. DONINI (cfr. *supra*, n. 26), in particolare alle pp. 112-116, con relative note.